

Biblioteca

(doi: 10.1412/91337)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 3, dicembre 2018

Ente di afferenza:

Universitgli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

l'associazione appare consolidata e in grado di fungere da promotrice della politica di centralizzazione (è in quegli anni che si realizza la fusione con la Italiana, l'ala più confessionale dell'artigianato), di allargamento delle tutele economiche (a partire dall'ampliamento della dotazione finanziaria di Artigianocassa) e sociali (con la conquista storica dell'istituzione delle Casse mutue per gli artigiani). Se un limite deve essere rilevato in questo studio è forse quello dell'essere eccessivamente ripiegato su se stesso, attento alla ricostruzione dell'attività dell'associazione senza mai troppo chiedersi quale ruolo abbiano avuto gli artigiani degli anni Cinquanta nell'edificazione dell'Italia di quel periodo. Uno stimolo che, si spera, l'A. possa riprendere proseguendo la storia fin qui tracciata.

Andrea Baravelli

Marco De Paolis, Paolo Pezzino,
**La difficile giustizia.
I processi per crimini di
guerra tedeschi in Italia
1943-2013,**

Roma, Viella, 2016, pp. 168.

Tra il 1943 e il 1945, i nazisti e i fascisti causarono la morte di 12.500 civili e 6.700 partigiani fatti prigionieri. Ovvero quasi 20.000 persone uccise illegalmente dagli occupanti e dai loro collaboratori locali. A questi si devono aggiungere quasi 7.000 ebrei deportati e quasi tutti uccisi nei campi di sterminio. Sono cifre altissime. Se si considera che l'Italia centrale fu occupata da settembre 1943 a giugno-luglio 1944 (meno di un anno), e quella settentrionale per circa diciotto mesi, si arriva alla conclusione che quotidianamente furono decine i cittadini italiani inermi massacrati dalle forze armate tedesche e fasciste. Un insieme di crimini che insanguinò ogni angolo della penisola, con una «normalità» della violenza che, a distanza di decenni, suscita ancora orrore.

Eppure tutte queste stragi sono rimaste più o meno impunte, tanto da far intitolare questo libro *La difficile giustizia*. Paolo Pezzino, già ordinario di storia contemporanea all'Università di Pisa, e il procuratore militare Marco De Paolis, ricostrui-

scono in questo denso volume, tutte le vicende che hanno portato, nella stragrande maggioranza dei casi, all'insabbiamento dei procedimenti e all'occultamento dei fascicoli processuali, fino alla loro riscoperta nel 1991 e alla tardiva ripresa delle inchieste penali avvenuta dopo il 1994.

Paolo Pezzino, nella prima parte del volume, ricostruisce il contesto storico di tutta la vicenda fino alla scoperta dell'«armadio della vergogna», ovvero di quell'armadio dove furono «temporaneamente archiviati», e nascosti, i fascicoli processuali relativi alle stragi nazifasciste.

Il contesto descritto da Pezzino è quello di uno Stato, quello italiano, che nel 1945 si trovava nella scomoda posizione di essere stato vittima di orrendi crimini, e nello stesso tempo di aver ricoperto il ruolo dell'aggressore e, di conseguenza, di dover difendere i propri criminali di guerra, cioè quei militari fascisti che, tra il 1941 ed il 1945 (per non parlare dei crimini commessi in Etiopia), avevano commesso crimini di guerra contro militari e civili in Francia, Grecia, Unione Sovietica e Jugoslavia. Questa ambigua posizione, riconosciuta anche dalle commissioni delle Nazioni Unite che indagavano sui criminali nazifascisti, venne ampiamente sfruttata dai governi del dopoguerra per impedire che i generali e gli ufficiali italiani venissero estradati nei paesi dove, secondo la convenzione approvata a Mosca nel novembre del 1943, dovevano essere giudicati. Tutto questo, ovviamente, ebbe un prezzo da pagare. I governi italiani, pur di salvare i propri ufficiali, rinunciavano nei fatti a giudicare i tedeschi che si erano macchiati di crimini orrendi. In sintesi: non sollevando la questione dei crimini di guerra, gli italiani evitavano di doversi trovare a loro volta sul banco degli accusati. Inoltre la Commissione italiana che investigava sui crimini commessi in Jugoslavia dai militari del Regio Esercito, invece di verificare le accuse che arrivavano da parte jugoslava, raccolse prove dei crimini commessi dai partigiani titini ai danni dei nostri soldati, con l'esplicito scopo di poter meglio difendere i «nostri».

La tattica dilatoria italiana venne facilitata anche dalla comune mentalità degli inquirenti alleati, tutti militari, che tendevano a riconoscere in ogni soldato una specie di diritto all'impunità, in quanto obbligato a eseguire gli ordini impartiti dall'alto.

Il risultato fu che, secondo Pezzino: «i governi di unità nazionale [...] sacrificarono sull'altare dell'onore dell'esercito italiano la punizione dei gravi crimini commessi dai nazifascisti in Italia» (p. 48).

La seconda parte, scritta da Marco De Paolis, racconta tutta la vicenda del ritrovamento dei fascicoli occultati nel 1961, e la riapertura delle istruttorie a partire dal 1994. È stata la procura militare di La Spezia, nonostante tutte le difficoltà e la sottovalutazione dell'importanza di questi procedimenti da parte di tutte le forze politiche italiane, a dover assumersi il compito più gravoso, dovuto alla sua giurisdizione su gran parte del territorio del Centro e del Nord Ovest della Penisola. Grazie allo sforzo di questa procura, sottolinea De Paolis, tra il 2003 ed il 2008 furono portati a giudizio «ben 55 imputati accusati delle più gravi stragi di civili commesse in Italia nel 1944, infliggendo in primo grado 35 condanne all'ergastolo; e in seguito, a giudicarne altre 23 (con l'inflizione in primo grado di 22 condanne all'ergastolo)» (p. 116).

In conclusione, questo testo risulta indispensabile se si vuole capire la storia della giustizia negata ai tanti civili vittime dei massacri nazifascisti.

Amedeo Osti Guerrazzi

Marco Pignotti,
**La moltitudine apolitica.
Culture politiche e voto
alle masse in età giolittiana
(1904-1913),**

Firenze, Le Monnier, 2017, pp. 302.

L'effetto della riforma elettorale del 1912 sul sistema politico è a tutt'oggi un tema storiografico controverso. Pignotti si cimenta con questo problema analizzando le riflessioni di leader politici, intellettuali e grande stampa ma anche le opinioni dei *backbenchers* che Giolitti, al fine di legittimare di fronte al paese una classe dirigente screditata dalla polemica antiparlamentare, convince ad accettare il suffragio quasi-universale in cambio del mantenimento delle tradizionali modalità di acquisizione del consenso.

Le elezioni del 1913 sono infatti un mix di cambiamento e continuità. La lotta politica più serrata fa diminuire i collegi incontestati, aumentare i ballottaggi, dedicare più spazio ai temi nazionali (il *cleavage* patriottico della guerra di Libia evidenziato da Sonnino, Salandra e nazionalisti, il *cleavage* sociale delle pensioni operaie collegate alla statizzazione delle assicurazioni sottolineato da Nitti). La triplicazione dell'elettorato evidenzia che oltre la metà dei circa 8 milioni e 400 mila iscritti è costituita dai nuovi elettori analfabeti, in gran parte rappresentati dalle masse rurali meridionali. Infine 1/3 dei nuovi deputati è in maggioranza espressione di categorie prima poco rappresentate (industriali, sindacalisti, piccola borghesia). Di fronte a tali novità i liberali, lungi dal consolidarsi, subiscono un ridimensionamento (circa 60 seggi in meno), solo in parte attenuato dall'alleanza con i radicali e i cattolici mentre i socialisti, pur divisi tra ufficiali, riformisti e sindacalisti, aumentano i propri seggi (da 52 a 79).

Se tuttavia i liberali conservano una pur ridotta maggioranza ciò si deve al fatto che, accanto ai nuovi elettori, restano le vecchie regole del collegio uninominale e delle circoscrizioni del 1892 con la conseguente anomala distribuzione degli elettori nei collegi (dai 43 mila di Milano V ai 10 mila di Muro Lucano), non tenendo conto dell'avvenuto inurbamento. Tali aspetti sottolineano la stretta relazione del voto con il localismo del ceto politico liberale mostrando Giolitti come «il garante di un sistema di potere che dalla periferia si irradia verso il centro» e il parlamentare come «cinghia di trasmissione» tra realtà locali e istituzioni centrali, testimoniata anche dal curriculum amministrativo di gran parte dei deputati.

Anche l'autore, quindi, sulla scorta di un'autorevole storiografia (Acquarone, Vigezzi, Ullrich), rettifica l'immagine di Giolitti come incontrastato *dominus* della maggioranza che appare invece molto più autonoma proprio in quanto portatrice di precipe istanze locali (p. 125). Allo stesso tempo, però, ridimensiona il giudizio negativo sulle «buone pratiche clientelari» tra gli elettori e gli eletti (p. 110) avvicinandosi alle tesi che vedono nel rapporto ministri-deputati-elettori più un circolo virtuoso, capace di far dialogare positivamente centro e periferia (Meriggi) che un circolo